

Cultura

Cimiteri e Sacrari Militari della Prima Guerra Mondiale: Pocol, Pian di Salesei, Timau

di Laura Bertolaccini (*)

La particolare disposizione del confine del territorio del Lombardo-Veneto, così come era stata stabilita nel 1815 basandosi più su criteri amministrativi che sulla reale situazione naturale, aveva consentito all'Austria una maggiore disponibilità di territori strategici dai quali poter condurre importanti manovre offensive e difensive: proprio per evitare sfondamenti verso questi settori, gli austriaci avevano immediatamente eretto un capillare sistema di fortificazione delle principali vie di penetrazione costituito da diversi forti di medie e grandi dimensioni, da opere di sbarramento e batterie corazzate.

All'inizio del primo grande conflitto mondiale tale sistema era stato ulteriormente completato ponendo in essere, seppure nei ridotti tempi imposti dall'incalzare della guerra, la costruzione di reticolati continui, di trincee, di caverne e di postazioni militari per l'artiglieria. Così composto, almeno fino al 1916 quando le truppe italiane sferreranno l'attacco con bombarde e mortai, il confine austriaco risultava di fatto inespugnabile.

Lungo la linea del fronte alcuni tra i principali attacchi all'esercito austro-ungarico vennero dalle armate italiane poste sul Cadore e sulla Carnia.

In particolare lungo sul Cadore fu schierata la Quarta Armata, con sede di comando a Vittorio Veneto, composta da 70 battaglioni e 21 batterie; a questa si opponeva il fronte austriaco con 43 battaglioni e 19 batterie. Sul fronte delle Carnia furono

invece disposti 31 battaglioni e 13 batterie; da parte austriaca rispondevano 33 battaglioni e 11 batterie. Malgrado alcuni piccoli tratti di terreno fossero stati lasciati liberi, l'intero confine risultava essere completamente sorvegliato dall'esercito austro-ungarico le cui postazioni impedivano qualsiasi sfondamento.

Proprio lungo queste linee sin dalle prime azioni di guerra si svolsero sanguinosi attacchi, con alcune conquiste da parte dell'esercito italiano di territori oltre confine a cui gli austriaci rispondevano con una decisa resistenza e controffensiva.

La prima operazione volta a forzare lo sbarramento avversario venne posta in essere il 5 luglio 1915: l'attacco fu programmato per fasi diverse, la prima dal settore centrale e quindi dalle zone occidentali e orientali. Sebbene le offensive italiane si fossero protratte per lungo tempo, i risultati furono però assai modesti soprattutto in ragione degli scarsi mezzi di cui disponeva l'esercito, dell'impervia situazione dei campi di battaglia, della grande efficacia dei sistemi difensivi austriaci.

Ingente invece fu il numero dei caduti.

Un secondo attacco agli sbarramenti avversari venne improntato il 30 luglio: rifornite e riordinate le truppe, l'esercito italiano tentava ancora una offensiva alle medesime linee già attaccate nella prima operazione. Anche in questo caso i risultati saranno

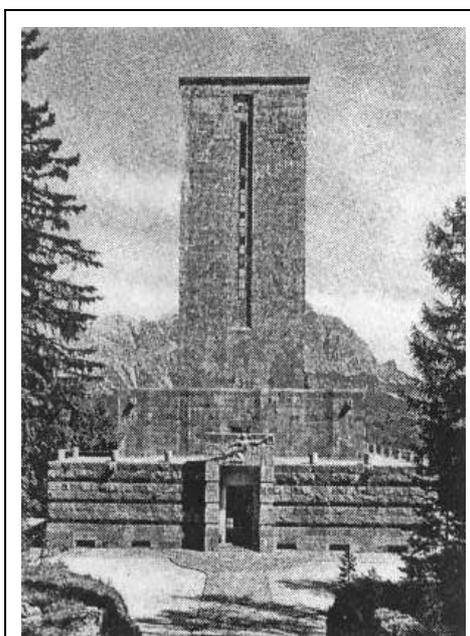


Figura 1 - Sacrario di Pocol, veduta dell'ingresso

modesti e ancora ingente il numero dei soldati morti in battaglia.

Una serie di operazioni belliche furono poi iniziate in autunno, tentativi volti ad occupare postazioni più favorevoli per affrontare l'imminente inverno e, soprattutto, per prepararsi ad attacchi più definitivi nella seguente primavera.

Gli uomini di diversi corpi d'armata combatterono duramente per conquistare cime e speroni senza riuscire però a piegare la resistenza avversaria.

Il 23 ottobre una colonna riusciva a conquistare, e quindi ad espugnare, un fortino austriaco posto poco al di sotto della sommità detta «Cappello di Napoleone» nei pressi del Col di Lana; tra il 17 e il 18 ottobre una violentissima lotta accompagnava il possesso del «Panettone» (nome con il quale veniva identificata una seconda postazione austriaca situata anch'essa in prossimità del Col di Lana); altre battaglie condotte nei giorni seguenti portarono infine il 7 novembre alla conquista della Cima del Col di Lana. Il successo fu però di breve durata: la notte stessa della conquista gli austriaci passarono al contrattacco riuscendo nuovamente a prendere possesso della postazione appena perduta.

Intanto l'inverno obbligava tutti ad una interruzione delle operazioni belliche, mentre su entrambi i fronti, in previsione della imminente ripresa del conflitto, venivano rafforzati i sistemi di protezione delle postazioni, scavate gallerie e trincee, costruite baracche e ricoveri, tracciate strade e camminamenti.

Il 26 marzo 1916 gli austriaci compirono il primo atto: attraverso un cunicolo scavato nella neve riuscirono a sorprendere gli alpini che presidiavano la postazione di Pal Piccolo sul Passo di Monte Croce Carnico e a conquistare il possedimento italiano. Attacchi molto violenti tra i due schieramenti si susseguirono per tutta la notte fino alla riconquista, avvenuta al mattino seguente, da parte italiana.

Le gravi perdite subite in questi duri conflitti portarono gli austriaci a desistere dal proseguire l'offensiva, preferendo strutturare una più solida linea difensiva. Da parte italiana continuavano le opere di rafforzamento dei battaglioni, sferrando però attacchi di minore entità, volti soprattutto a tenere ancora occupato in quei settori il maggior numero possibile di soldati austriaci.

Le azioni che si svolsero in questo periodo furono soprattutto operazioni di guerra di mine volti al possedimento strategico di cime e speroni.

Le difficoltà incontrate nel conquistare il Col di Lana avevano intanto spinto il comando italiano a decidere di intervenire di forza, facendo saltare in aria la cima con l'esplosione di una grossa mina. Due enormi fornelli scavati sotto la vetta e caricati con

gelatina esplosiva furono fatti brillare la notte del 17 aprile 1916 e la vetta fu così ridotta ad un enorme cratere. Subito dopo la deflagrazione gli alpini si lanciarono alla conquista della tanto agognata cima.

Un'altra mina, di potenza ben superiore rispetto a quella del Col di Lana, venne posta al di sotto del Castelletto della Tofana 1^a. L'11 luglio 1916, poco prima dell'alba, un grande scoppio accompagnò la distruzione dello sperone, subito assediato dagli alpini e quindi, dopo una dura battaglia condotta con quanto rimaneva del decimato comparto austriaco, definitivamente conquistato.

Parallelamente alle lotte per la conquista delle postazioni alpine, la battaglia si svolgeva nelle valli di Travignolo e S. Pellegrino per la occupazione della

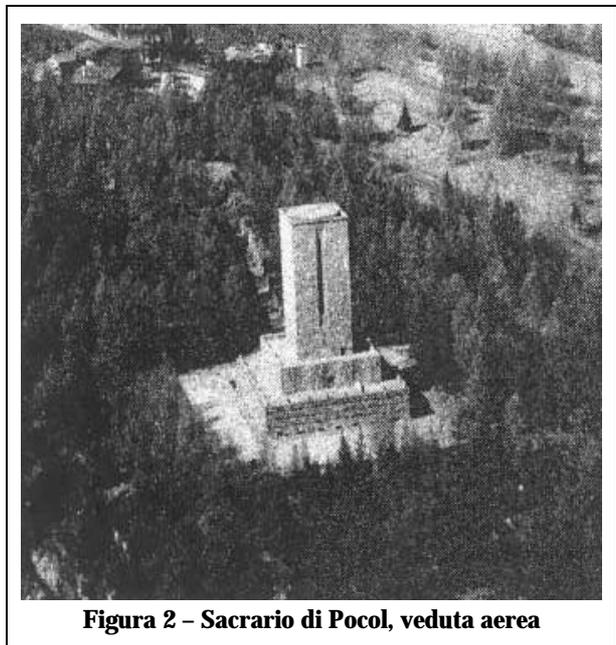


Figura 2 – Sacrario di Pocol, veduta aerea

linea montuosa ad est del fiume Avisio.

Anche in questo settore del fronte gli scontri furono estremamente lunghi e sanguinosi: centinaia i soldati deceduti in combattimento.

In particolare il nucleo comandato dal generale Giuseppe Francesco Ferrari riportò la conquista del passo di Rolle, della Cima Cavallazza, del Passo del Colbricon, della vetta del monte Cauriol, della Cima Cardinale, della Busa Alta.

Intanto ancora una volta i soldati si apprestavano a passare un altro inverno al fronte: fu una stagione ancora più rigida delle precedenti, con neviccate e valanghe, che indusse quindi le milizie di entrambe le parti ad una sosta ben più lunga. I cimiteri di guerra, già fittamente popolati dalle croci dei caduti in battaglia, si ampliarono per la presenza di nume-

rosi soldati morti sotto la neve delle frequenti slavine.

Fino alla primavera 1917 si improntarono operazioni volte sostanzialmente al rafforzamento delle linee offensive.

Un problema sorgeva contemporaneamente: mantenere vivo lo spirito dei soldati, per la maggior parte contadini disoccupati chiamati al fronte con la promessa di ottenere, a conclusione dei conflitti, quale ulteriore premio per la vittoria, un appezzamento di terreno da coltivare.

Malgrado le strette maglie della censura, da tutta la penisola giungevano ai soldati impegnati nelle battaglie notizie ben poco rassicuranti: la situazione economica dell'Italia era oramai allo stremo, elevatissimo il tasso di disoccupazione, nessuna operazione volta a sanare il degrado sociale delle campagne e delle città.

«Per saldare i contadini alla nazione bisogna dare la terra ai contadini [...] Questo è il «contenuto sociale» della guerra che noi richiamiamo come necessario per vivificare la resistenza delle popolazioni rurali. Pensate all'influenza enorme che avrebbe per i contadini rimasti nei campi, una promessa formale del governo che facesse apparire vicina – come premio interno alla vittoria – la realizzazione del sogno che tormenta da millenni l'anima dei contadini: il possesso della terra». Così Benito Mussolini il 16 dicembre 1917 dalle colonne

del «Popolo d'Italia» incitava gli animi dei «contadini soldati» ancora al fronte a resistere ancora agli attacchi austro-ungarici.

Con la promessa della tanto sospirata terra riprendono le offensive: vengono conquistate la cima del gruppo Costabella, la Forcella Serauta sulla Marmolada, la zona del Piccolo Lagazuoi.

Nell'ottobre 1917 con un grande attacco offensivo le truppe austro-ungariche, coadiuvate da contingenti germanici, riescono ad impadronirsi di un vasto trinceramento detto «Ghirlanda», strenuamente riconquistato dagli italiani due giorni dopo.

Ma la grande disfatta di Caporetto costrinse le truppe italiane a ripiegare verso il Monte Grappa per andare a difendere questo importante caposaldo

della linea difensiva, abbandonando così quel terreno di battaglia sino ad allora tanto difficilmente difeso e conquistato.

Il 2 novembre 1917 le operazioni di ritirata ebbero inizio. Il ripiegamento dei soldati italiani non fu facile: in più occasioni dovettero subire attacchi dalle truppe austriache che, interrompendo le colonne, catturarono molti prigionieri italiani.

Intanto gli austriaci avevano nuovamente occupato i territori della Carnia e del Cadore conquistati in precedenza dagli italiani.

Solo dopo il 4 novembre 1918, in seguito al crollo degli austriaci e all'armistizio, quelle zone tornarono ad essere situate all'interno dei naturali confini dell'Italia.

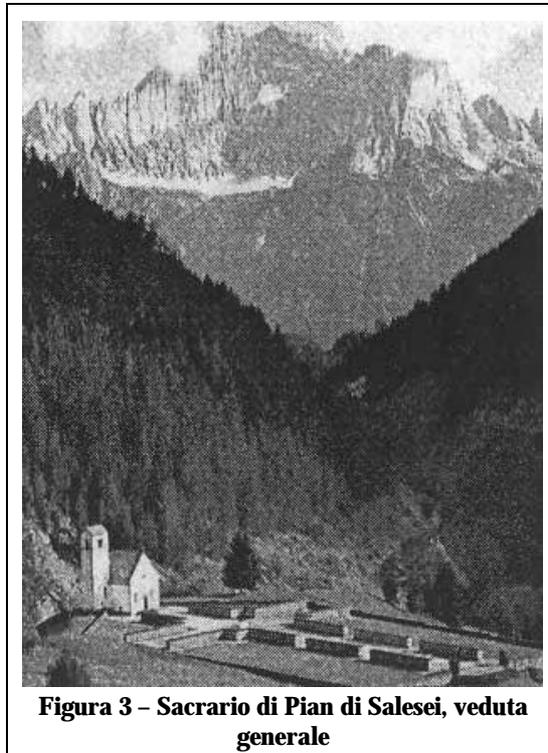


Figura 3 – Sacrario di Pian di Salesei, veduta generale

Conclusa la guerra i territori italiani di confine apparivano come grandi e diffusi sepolcreti realizzati in tutta fretta, nelle retrovie dei fronti di battaglia, per poter seppellire quei soldati deceduti durante i combattimenti.

Dopo il Regio decreto n. 1386 emanato da Vittorio Emanuele III il 29 ottobre 1922 si era dato inizio alla costruzione di alcuni cimiteri monumentali nei luoghi che furono teatro dei più feroci e sanguinosi conflitti (Monte Grappa, Monte Pasubio, Monte Sabotino e Monte San Michele). In seguito il regime fascista avrebbe fatto della esaltazione del valor militare e quindi della realizzazione di enfatici sacrari di guerra

sparsi su tutti i territori di guerra, uno strumento attraverso il quale ottenere un maggiore consenso popolare e consolidare il mito nazionalista, soprattutto in previsione di nuove operazioni belliche.

Nel 1935, nei pressi della strada che da Cortina va al Passo Falzarego, sul luogo di un piccolo cimitero di guerra venne costruito, su progetto di Giovanni Raimondi, il sacrario di Pocol, opera monumentale costituita da una alta torre quadrata che si eleva su un basamento a due livelli. Qui sono raccolti in loculi posti lungo le pareti perimetrali i resti di 9.707 caduti di guerra (di cui 4.455 ignoti) provenienti da diversi cimiteri sparsi sui campi di battaglia del Cadore e dell'Ampezzano.

La torre svetta sui boschi circostanti: è una sorta di faro che ricorda con la sua mole il grande sacrificio umano dei soldati italiani. È preceduta da un ingresso monumentale circondato da busti marmorei raffiguranti gli «alpini di guardia», tratti dal gruppo scultoreo del monumento dedicato al generale Cantore situato a Cortina d'Ampezzo.

In un piazzale posto alle spalle della torre è stata in seguito collocata una fontana monumentale nella quale è scolpita l'effigie del leone di S. Marco. In questo piazzale posteriore affaccia anche la chiesetta eretta nel 1916 dagli alpini come cappella ci-

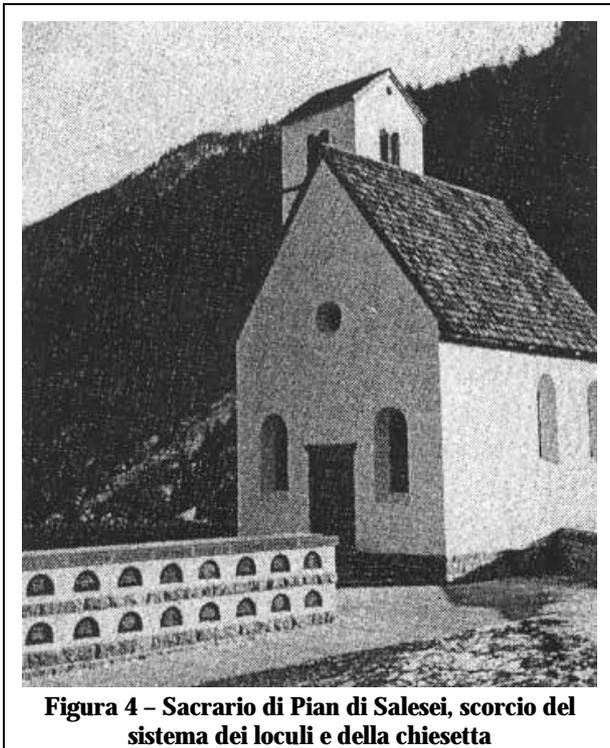


Figura 4 – Sacrario di Pian di Salesei, scorcio del sistema dei loculi e della chiesetta

miteriale di quel primo sepolcreto di guerra. La gradinata di accesso, interamente scavata in uno sperone di roccia, è fiancheggiata dalle tavolette bronzee della Via Crucis realizzate dallo scultore Giannino Castiglioni.

Un altro piccolo sacrario, modesto di dimensioni ma notevole per la sua composizione architettonica, è situato in Pian dei Salesei, nell'alta valle del Cordevole, ai piedi del Col di Lana.

In uno scenario estremamente suggestivo, circondato da fitti boschi e dalle alte vette delle Dolomiti, di fronte ad una semplice, tipica, chiesetta alpina (la cappella sepolcrale del preesistente cimitero di guerra), nel 1938 Giovanni Greppi, ancora una volta affiancato dalle opere dello scultore Giannino Castiglioni, è chiamato a realizzare un sacrario per raccogliere i resti di 5.404 caduti di nazionalità italiana e austro-ungarica, di cui solo 704 noti.

L'impianto si struttura secondo la giacitura di una grande, bianca, croce latina, alla cui estremità è significativamente posta la chiesetta.

I loculi in cui sono deposti i resti dei soldati sono disposti in batterie parallele, chiusi da lastre di marmo verde su cui sono incisi il nome e il grado dei caduti di cui è stato possibile effettuare un certo riconoscimento. I resti dei soldati ignoti sono invece deposti all'interno della chiesetta, decorata da una Via Crucis eseguita dallo scultore Castiglioni. Il semplice viale di accesso che introduce l'area del sacrario monumentale è fiancheggiato da 14 monoliti (anch'essi opera di Castiglioni) sui quali sono incisi i nomi delle più sanguinose battaglie: Col di Lana, Castelletto, Monte Sief, Serauta, Cima Falzanello, Forcella Tofana, Monte Settsass, Sasso di Stria, Panettone, Valparola, Sasso di Mezzodi, Monte Padon, Cappello di Napoleone, Lagazuoi.

L'antico santuario del Crocefisso, eretto nel 1284 nei pressi dell'abitato di Timau, nel 1937 venne ricostruito e adibito a sacrario militare per accogliere i resti di 1.644 caduti (di cui 232 ignoti e 73 austro-ungarici) provenienti da diversi sepolcreti di guerra. Anche questa operazione progettuale fu affidata all'opera di Greppi e Castiglioni. Il santuario presenta una struttura a navata unica, circondato all'esterno da un portico rigirante su tutti i fronti. I loculi per deporre le salme dei soldati sono stati ricavati proprio nelle pareti poste al di sotto delle arcate perimetrali.

(*) Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"